

Il referente sui Nebrodi gestiva 350 ettari di terreno

Capizzi. Sono cinque aziende agricole, per un totale di oltre 350 ettari di terreno occupati nei territori a ridosso di Capizzi, tra le montagne dei Nebrodi occidentali e la provincia ennese, quelle riconducibili al patrimonio di Gabriele Giacomo Stanzù, figura chiave attorno alla quale ruota l'operazione "Nibelunghi" condotta dai finanzieri del Comando provinciale di Caltanissetta e dai carabinieri del Comando provinciale di Enna, coordinati dalla Dda nissena. Per gli inquirenti, l'allevatore 57enne Giacomo Stanzù è l'uomo delle cosche gelesi sui Nebrodi, strettamente legato alla consorteria di Cosa nostra degli Emmanuello. Il suo nome finì nella rete già tra il 2004 e il 2005, coinvolto nell'inchiesta "Dioniso", poi nell'operazione "Compedium", eseguita nel dicembre 2009. Quindi, secondo le risultanze investigative e gli atti processuali, fu proprio il boss di Gela Daniele Emmanuello, morto nel 2007 in un conflitto a fuoco in occasione del suo arresto quando era nella lista dei 30 latitanti più pericolosi d'Italia, ad ordinare l'uccisione di Franscesco Saffila, freddato nelle campagne di Aidone il 28 settembre del 1998. Un omicidio che, secondo il racconto dell'esecutore materiale, Carmelo Billizzi, collaboratore di giustizia, fu commissionato proprio per fare un favore a Stanzù, che chiedeva vendetta per l'uccisione del padre avvenuta negli anni '70. Con quel "favore", Daniele Emmanuello riuscì quindi a stringere una sorta di patto di ferro con le cosche dell'Ennese, dove trovò ospitalità durante la latitanza. Per il delitto Saffila, dopo una serie di pronunce e appelli, la condanna a 14 anni decisa dalla Corte d'assise di appello di Catania rispetto ai 19 anni del primo grado, è divenuta definitiva e vede Stanzù scontare la pena all'Ucciardone di Palermo. Nel frattempo, a prendere in mano le redini del patrimonio sarebbe quindi stato, secondo le risultanze investigative sfociate nell'operazione delle Fiamme gialle, il fratello Nicola Antonino, di 40 anni che, insieme alla moglie ed agli altri congiunti oggi indagati e arrestati, avrebbe gestito gli affari delle aziende di famiglia, garantendo il continuo afflusso dei contributi europei destinati al settore agricolo e, nello stesso modo, schermando beni e proprietà dall'eventuale aggressione del sequestro ai fini della successiva confisca da parte dello Stato.

Giuseppe Romeo